

## **Capitolo IX**

### **La vigna della Maria non esisteva più**

Quindici giorni dopo, il teutonico esercito era ancora accampato sulla vigna della Maria. Era giunta infatti la notizia che il nobile bavarese, colto da terribili febbri sulla strada per Roma, era morto tra atroci sofferenze. I maligni sussurrarono che la malattia si manifestò dopo che il duca ebbe mangiato un grappolo d'uva della vigna della Maria, così gramo da stroncare una vita umana. La diceria era priva di fondamento (a maggio di quell'anno persino le foglie si erano rifiutate di crescere) ma... vox populi vox dei... per paura di una vendetta dei cavalieri germanici, il conte si rinchiuso in casa e fece sapere in giro che era partito per Bologna. Si scoprì ben presto, nonostante la difficoltà nel comunicare, che il duca era considerato un terribile tiranno e, alla notizia della sua morte, le urla sentite provenire

Il conte fece le cose per bene. Bardò il suo balcone con un drappo candido come la neve, abbellì la balaustra con fiori miracolosamente già fioriti in quella primavera che ancora non c'era, e con stupore degli astanti, al tramonto una campana suonò. Pietro, infatti, fece fondere una nuova campana identica a quella della vecchia chiesa, che nel crollo si era irrimediabilmente crepata. Con solennità papale un domestico scostò le cortine della finestra che si affacciava sul balcone, e il conte avanzò fino al parapetto accompagnato da sua moglie e da un individuo tutto vestito di nero che pareva essere un prete.

La moglie del conte non era brutta, ma peggio, era fatta proprio male. Piccola di statura, su due esilissime gambe stava un informe agglomerato di grasso, tondo a tal punto che i rotoli di ciccia inglobavano tutte quelle curve che di solito fanno della donna quella meravigliosa creatura che è. Ad un distratto e irriverente ospite della taverna, un intrepido marinaio a riposo che aveva girato tutto il mondo conosciuto, e che l'aveva veduta passare a braccetto del venerato marito in una calda sera d'estate, era parsa in tutto e per tutto rassomigliante ad un non meglio precisato animale, di cui non ricordava il nome, e che aveva avuto modo di osservare durante una delle sue lunghe navigazioni. Con la pancia bianca e il resto del corpo tutto nero, non era un pesce perché viveva sulla terra e non era un uccello, perché

nonostante le ali non sapeva volare. Insomma, da quel giorno, fu soprannominata l'animale... quello con la livrea.

Ad aggravare siffatta poca grazia contribuivano anche i capelli, che le cadevano unti senza una precisa forma: erano troppo ricci per essere lisci e troppo lisci per essere ricci... un naso che definire aquilino era troppo poco e un paio d'occhi eternamente cerchiati da occhiaie spaventose... e molti si domandavano come doveva essere al risveglio, tenuto conto che ciò che stavano vedendo ora era il suo aspetto migliore. Anche quello del conte non fu un matrimonio privo di interessi.

Alla destra del conte stava una pertica di uomo, tutto vestito di nero, tanto alto e magro che pendeva a destra come un albero rinsecchito piegato dal vento. Dalla sua bocca uscì una voce tonante e grave. Parve impossibile agli ascoltatori che da un corpo così gracile potesse uscire un rombo di tuono tanto potente. Attaccò: «Comes Petrus vobis annunciat magno gaudio novam ecclesiam in vigna sanctae Mariae...». Vedendo, dall'espressione inebetita della folla, che il popolo accorso non aveva capito nulla dell'annuncio in latino, il conte zittì con una gomitata il povero sacerdote che si piegò in due dal dolore. Pietro abbaiò con voce tonante: «Costruiamo la nuova chiesa nel campo della



Gerlando Giliberti  
La via che porta al Santa Lia  
Olio su tela  
1873  
115 x 75 cm

Ed ecco che il solito Giovan Battista di Calvenzano, che ovviamente nessuno conosceva, aveva confidato al campè del visconte, che l'aveva riferito al solito Ulisse della taverna, che l'aveva detto alla Rosina del fornaio, che l'aveva sussurrato in un orecchio al marito, che l'aveva spiattellato alla Felicita del Bordello... non era ancora mezzogiorno che persino l'ultimo dei soldati, che non capiva nulla della lingua locale, sapeva che il conte batteva la Lia e che questa, ascesa al cielo e convinto Gesù delle ingiustizie subite dai potenti del paese, con Lui aveva deciso di farsi giustizia nei confronti del nobile Pietro.

Vigna di Santa Maria. Mi è apparso in sogno nostro Signore Gesù che mi ha affidato i lavori» (addirittura!!! sembravano dire gli sguardi provenienti da sotto il balcone, mentre la moglie si gonfiò di tanto orgoglio che si temette potesse esplodere).

<< Cominceremo tra otto giorni».

Il giubilo di chi non avrebbe partecipato all'impresa, fu palesato con grida e applausi, ma i poveri lavoratori di corvée si domandarono quante ore al giorno avrebbero dovuto lavorare, tenuto conto che si andava incontro alla stagione della semina. Per consolarsi e riflettere gli astanti si riversarono al bordello, oramai ribattezzato (vox populi vox dei) con un certo contrasto di termini, "Il bordello di Santa Lia".

Quando si scoprì dove era ubicata la Vigna di Santa Maria, si capì che qualcosa non andava per il verso giusto. La vigna, situata a meridione del centro abitato, era orientata male, vecchia, sterile e clamorosamente improduttiva. Le poche bottiglie di vino che si ricavavano (l'uva era immangiabile da come era aspra e avvizzita) e che il conte regalava al fittavolo spacciandole come un dono prezioso, personale ed esclusivo, diventavano, mescolate all'acqua del Riozzello quel liquido rossiccio dal sapore nauseabondo che aveva poteri miracolosi. Da ultimo si scoprì che era la vigna della Maria, nonna del conte, morta

trent'anni prima, e che da allora era stata abbandonata a se stessa perché il nobile benefattore possedeva ben più redditizi vigneti. Lui stesso aveva aggiunto il "Santa" per dare un'aurea di sacralità alla sua impresa.

Gesù non sarebbe rimasto molto soddisfatto di quella scelta, ma si sa, con i potenti... e si prepararono gli attrezzi per gli imminenti lavori.

accompagna l'alba. Un buon odore di legna bruciata e arrosto cominciò a solleticare il fine odorato degli indigeni e ben presto i villani si domandarono se i diavoli si nutrissero di selvaggina cotta alla brace.

Con la luce diurna, non solo i fantasmi giunti nella notte scomparvero, ma ogni visione notturna ebbe la sua spiegazione.

Le misteriose creature erano enormi perché erano tedeschi (si sa che i popoli del nord hanno una corporatura più grande della nostra) e perché erano cavalieri (avete mai sentito parlare di un cavaliere rachitico?). Magri perché arrivavano da giorni di marce forzate e non si erano nutriti a sufficienza. I capelli erano ispidi e chiari perché pieni di polvere e per di più biondi come devono essere i germanici. Infine, la lingua di belzebù non era altro che la loro parlata quotidiana, che enfatizzata dallo spavento e dall'immaginazione dei malcapitati, pareva essere la favella di qualche rito sabbatico. Era insomma l'armata del duca di Baviera che, diretto a Roma, non si capì per quale incarico, aveva avuto ordine di fermarsi a sud del castello di Melegnano, e lì si sarebbe accampata in attesa di nuovi comandi. Sfortuna o destino volle che si fermassero proprio sulla vigna della Maria, che terminò così i suoi giorni.

Il conte era livido come una notte di luna nera, il visconte, pur spaventato dalla visione, era raggianti come il sole di mezzogiorno nel giorno del solstizio estivo.

provarono ad avvicinarsi, ma tornarono subito dai loro compagni pallidi e terrorizzati.

<<Mio Signore...>>.

<<Racconta>>.

<<Parla>>.

I testimoni stavano muti e spaventati, con tutti i capelli ritti sulla testa.

<<O parlate, o vi bastoniamo>>. Tagliò corto quello che sembrava il capo-spedizione.

<<Diavoli...>>. Esclamò uno che cominciava a riprendersi un poco, mentre il sangue tornava a rifluire sul suo cadaverico volto.

<<L'inferno...>>. Tentò di proseguire.

Il bastone si alzò per colpirlo.

<<No. No, fermati, ora parlo>>. E cercò di deglutire senza riuscirvi, perché aveva la gola troppo secca.

<<Sono diavoli... sono enormi, scheletri con attaccata un po' di pelle. Con enormi elmi da cui cadono ispidi capelli chiari. Hanno occhi che scintillano fiamme, parlano la lingua di Belzebù...>>. E cadde svenuto.

La notte trascorse, come potete immaginare, piuttosto agitata, forse ancora di più della notte del crollo. Ai più parve che l'armata infernale fosse giunta per sterminarli tutti ed impedire così la costruzione del nuovo tempio.

Al giungere del giorno, lo spesso strato di fumo che dal diabolico accampamento si era diffuso nelle vie e sopra le case, si dissipò, sospinto da quel venticello orientale che da queste parti

## **Capitolo VII**

### **Il sole calò**

Preso dalla commozione del momento, il conte si lasciò sfuggire la promessa di adornare il nuovo tempio con un'opera d'arte eccezionale. Non potendo rimangiare la parola data pubblicamente, decise di inviare un suo fido dipendente alla ricerca del celebre pittore Michele del Capanno. Non sapendo dove fosse il capanno in questione, se non che era situato sulla riva destra dell'Adda nei pressi di Lodi, il povero Ugo detto il Botte, sia per la sua forma sferica che per il suo ruolo di cantiniere a palazzo, dovette mettersi in cammino immediatamente dopo la scenografica comparsa del conte al balcone.

<<Ma si fa notte>> disse uno stravolto Ugo tentando di rinviare la partenza al mattino dopo.

<<Non se ne parla>> rispose secco il conte.

<<Ma non si vede nulla>>

<<C'è la luna piena. Appena sorge si vedrà come se fosse giorno>>

<<Ma... tengo famiglia, conte>>. Disse con tono

supplichevole.

<<Su su via>>. Troncò rapidamente il conte, facendo espliciti gesti che invitavano ad affrettare la partenza.

Rassegnato, Ugo aspettò giusto il tempo che gli consegnassero una lettera con le disposizioni per il pittore che il prete spilungone aveva scritto, sotto dettatura del nobile Pietro, con caratteri svolazzanti e incomprensibili anche per un dottore della chiesa.

Fortuna volle che al muovere del primo passo fece la comparsa un carro colmo di paglia diretto a Salerano. Il conducente del carico aveva intenzione di viaggiare sotto la splendente luna, che brillava nel cielo ed illuminava di una luce argentea la strada. Ugo, chiesto il permesso e, dietro il pagamento di una moneta, ottenutolo, si adagiò comodo tra la paglia e in un battere di ciglia cominciò a russare. Quanto mai: in breve fu assalito da un plotone di pulci che si infilarono dappertutto. Il malcapitato cominciò a grattarsi convinto di sognare, ma presto si ritrovò a camminare (stare sul carro era impossibile) in compagnia di un centinaio di affamatissimi parassiti che lo perseguitarono fino a destinazione.

Dopo un viaggio memorabile (il primo carro che lo portava da Salerano a Lodi ruppe un asse, il secondo una ruota, il terzo perse il carico), giunse finalmente in città, dove si fece indicare dove fosse questo benedetto capanno.

Gridò un primo.

<<Possibile che non si riesca mai a dormire in questo paese del...>> e risparmiò il continuo.

<<Basta!!!>>

<<Allora! Cos'è questo baccano... mi sconcentrate la donna>>. Urlò affannato qualcuno dal bordello.

Esasperati ed insonni, alcuni uomini molto arrabbiati afferrarono torce e bastoni, non quelli più dolci di salice, ma quelli più duri di rovere, e si diressero minacciosi verso la casa del fabbro. Ma dal rumore dovevano essere almeno una cinquantina di lavoratori a battere sulle incudini. Arrivati sotto la casa dell'ignaro Giobbe trovarono tutto spento.

<<Quale altra diavoleria è questa?>>. domandò uno.

<<Sento odore di disgrazia>>. Cominciò a piagnucolare un altro.

<<Sento puzza di bruciato>>. Disse un altro ancora, perplesso. Ed effettivamente un odore di fumo si diffondeva per la strada.

Avanzando un poco per la strada e arrivati alla svolta per le Fornaci il minaccioso gruppo si arrestò di colpo e si fece piccolo piccolo.

Verso meridione, nella foschia della notte e nella fioca luce della luna, apparve uno spettacolo terrificante. Centinaia di deboli luci rischiaravano l'orizzonte. Fuochi più grandi, tre? quattro?, si innalzavano verso il cielo. I più temerari

## **Capitolo VIII**

### **Ed ecco che il solito Giovan Battista**

Fu una notte di primavera calda come fosse il mese di giugno (ma questo tempo è impazzito!!!), tranquilla e stellata. Nel silenzio si udiva un lontano clangore, come se ci fosse qualcuno con un imponente mazzo di chiavi, che passava distante sulla strada. Altrimenti poteva essere confuso con quei sonagli che tintinnavano scossi dal vento. Ma l'aria era immobile. Ad altri parve un tintinnio di campanelli, indubbiamente qualche nobile carrozza da o per il castello di Melegnano (benedetti signori, sempre intenti a tramare e o festeggiare: ma non dormono mai?).

Comunque sia, i più, si addormentarono <<benedicendo>> con male parole Giobbe il "ferè", che era noto per l'instancabile amore per il suo lavoro, e che probabilmente aveva attaccato con una notte di anticipo i lavori per la nuova chiesa. Mentre il quarto di luna calante sorgeva nella notte e, non vista, compiva il suo celeste tragitto, il tintinnio-clangore aumentò.

<<Giobbe!!! Porcaccia la miseria... mùchela>>.

<<Te porti mi>> disse un barcaiolo che stava lì nei pressi. Felice di non doversi fare un'altra lunga camminata saltò sulla piccola imbarcazione, ma dovette rassegnarsi a raggiungere la riva a nuoto perché, appena lasciata la sponda, la barchetta cominciò ad imbarcare acqua e dopo pochi momenti affondò ingloriosamente sotto il possente peso del Botte.

Dopo due notti ed un intero giorno di periglioso viaggio (con un normale cambio di cavalli avrebbe potuto andare e venire in giornata), Ugo detto il Botte giunse a destinazione dal grande artista Michele del Capanno. Il capanno era situato ad un centinaio di passi dall'ansa del fiume, immerso in un boschetto di pioppi, a nord della città di Lodi. La costruzione era lunga e bassa, interamente costruita di legno. Da un vialetto che discendeva lievemente si accedeva ad un piccolo giardino dove vi erano accatastati vecchi attrezzi, ruote di carro e tavole di legno, il tutto avvolto da una rigogliosa vegetazione che cresceva indisturbata. Da ciò che si poteva vedere l'interno era l'esatto specchio dell'esterno. Mobilia disordinata, colori incrostati in tutti gli angoli, polvere a non finire e una decina di dipinti non finiti giacevano appoggiati alle pareti in un ordine completamente casuale.

Sfortuna volle che il celebre pittore non era in casa perché non teneva ispirazione, come disse un cacciatore che passava di lì, ed era andato a pescare.

Michele tornò a casa sul far della sera carico di pesci. Quando vide Ugo, immobile e verde di rabbia, appoggiato ad un albero fu colto dal dubbio di essere lui l'autore di quella cenciosa e mal riuscita scultura. Fortunatamente il Botte si mosse e l'artista si tranquillizzò: non era lui il genitore di quella malridotta opera.

Michele del Capanno era un cespuglio di capelli e barba da cui spuntavano un paffuto naso e due occhietti furbi. Per il resto, non era né alto, né basso, né magro, né grasso, ma con un ventre leggermente prominente e le mani eternamente incrostate di resine e colori.

Dopo le presentazioni di rito, Ugo consegnò la squalcitissima lettera che portava con sé. Michele la aprì, la scrutò a fondo, inarcò le sopracciglia e disse: «Non si legge nulla».

«Ma come?» disse un esterrefatto Ugo. Infatti l'unica cosa visibile era un'alga verde, che si era infilata nel malcapitato foglio durante il naufragio.

«E cosa c'era scritto?» chiese Michele

«Non lo so» rispose un inconsolabile Ugo, e colto da sconforto per la tanto vana fatica, stramazza sfinito al suolo.

Dormì per un giorno intero, e quando si svegliò scoprì che l'artista non era in casa perché non teneva genio, ed era andato a fare un po' di legna. Quando, a sera, tornò placido, tranquillo e innocente come un bimbo appena nato, con un enorme cesto di funghi sottobraccio (la legna si

era dimostrata troppo faticosa), guardò Ugo perplesso e chiese: «Chi sei?».

«Come chi sono? Sono qui da ieri sera con la lettera... uff...» sbottò ripensando alla sera prima Ugo.

«Ah si!» rispose un distratto Michele, fingendo interesse e aggiungendo «e allora che si fa?».

«Si fa che dipingi quello che vuoi, purché sia un santo» concluse un Ugo furioso, e riprese la via del ritorno prima che gli venisse la tentazione di annegare l'artista nell'Adda.

Il Botte fece ritorno in paese sette giorni dopo la sua partenza, cioè il giorno prima degli inizi dei lavori, tanto cencioso, sporco e malridotto che si sparse la voce fosse stato sequestrato e malmenato dalla più feroce banda di briganti della zona. Faceva così tristezza che la Felicità gli regalò un giro gratuito e a sua scelta nel bordello. Ovviamente si guardò bene dal riferire al conte del messaggio lavato in Adda, e si limitò a bofonchiare «Missione compiuta».

Il sole calò e il popolo, ascoltati i racconti del redivivo Botte, si rinchiuse in casa, in attesa della fatidica alba, con un certo timore.